



Walter Veltroni Foto Omniroma

TEATRO BRANCACCIO

Veltroni e il ministro degli Esteri lanciano il Partito democratico

Un racconto a scena aperta della crisi di governo e degli scenari futuri. Sul palco, protagonisti, Massimo D'Alema, reduce dalla sconfitta in Senato. Di nuovo insieme a un altro protagonista della scena politica italiana, il

sindaco di Roma Walter Veltroni, attaccato ier "preventivamente" da Silvio Berlusconi che, appena lasciato il Quirinale per le consultazioni, ha aperto il fuoco sui "mali della capitale". C'è da giurare che la

platea del Teatro Brancaccio questa mattina sarà gremita. E infatti gli organizzatori hanno già provveduto a montare un maxi-schermo per permettere di seguire l'evento a quanti non riusciranno ad entrare nella sala che tra galleria e platea contiene circa tremila spettatori. Doveva essere l'appuntamento romano della campagna congressuale «Per il partito democratico» aperta proprio a Roma da

Piero Fassino meno di un mese fa. Anche allora sul palco del cinema Capranica, c'erano Massimo D'Alema e Walter Veltroni. E in mezzo, sorridente, il segretario dei Ds. Ma la crisi di governo e gli scenari aperti in queste ore hanno cambiato fatalmente tenore e significato del «bis», questa volta senza Fassino. Gli organizzatori hanno avuto qualche esitazione se rinviare tutto. Poi hanno scelto di trasfor-

mare l'iniziativa, annunciata da manifesti già affissi in tutta la città, in una riflessione a tutto campo sulla attualità più stringente. A introdurre i due leader della Quercia sarà il segretario romano Esterino Montino, organizzatore dell'evento. E se la scorsa volta al Capranica testimonial «discusso» fu l'ex leader di Lotta continua Adriano Sofri, oggi a prendere la parola sarà Carol Beebe Tarantelli, vedova dell'econo-

mista ucciso dalle Brigate Rosse. Subito dopo di lei, interverrà il presidente della Commissione Sanità del Senato, Ignazio Marino, il chirurgo di fama internazionale chiamato da D'Alema nell'agone politico italiano. Ma gli occhi di tutti saranno puntati sui due mattatori, Massimo e Walter, di nuovo impegnati a ipotizzare scenari futuri oltre la crisi.

ma.ge.

# La tempesta ha rafforzato il Pd

## D'Alema è ottimista: si può ripartire. E apre al sistema elettorale alla tedesca, gradito ai centristi

di Bruno Miserendino / Roma

**BARICENTRI** «Comunque vadano le cose l'Ulivo ha superato una prova dura. È la conferma che il partito democratico serve come il pane». Fassino e D'Alema lo vanno ripetendo a tutti in queste ore. Cosa sarebbe stata questa crisi se Ds e Margherita non

avessero stoppato i rischi di disgregazione aperti nelle ultime settimane? Se non avessero spinto lo stesso Prodi, nel momento della rabbia, a imboccare l'unica via ragionevole presente sulla carta? È vero che parlare della crisi come se fosse già risolta è un grosso azzardo, ed è vero che l'Unione nel complesso ha trovato le energie (o la forza della disperazione) per ripartire, però il fatto che l'Ulivo si sia mosso unito in questi giorni difficili ha pesato molto.

Non era scontato, visto quel che era successo tre settimane fa sul caso Vicenza, all'inizio virtuale di questa crisi. Ricordiamoci, dicono ora in casa Ds, che allora alcuni esponenti della Margherita, irritati dai distinguo della sinistra radicale, votarono in libertà finendo per mandare sotto la maggioranza. «La lezione di questi giorni è che l'idea del partito democratico esce rafforzata», ha detto a tutti D'Alema. Qualcuno aggiunge una battuta: «Ha senso, dopo queste settimane, dopo quel che è successo, progettare scissioni per unirsi alla sinistra radicale?». In queste ore convulse, racconta chi ha seguito da vicino le cose, è successo di tutto, ma l'Ulivo ha tenuto la barra dritta. E se Prodi, alla fine, ha deciso di non buttare tutto all'aria, il merito è anche di Fassino e D'Alema. Sono stati loro a dirgli l'altro giorno: «No, Romano, devi andare avanti». Gli stessi dodici punti del program-

«Romano devi andare avanti»  
Così il vertice Ds ha spinto Prodi nel giorno della rabbia

ma di rilancio usciti fuori nel vertice dell'altra sera tra Prodi e i leader dell'Unione, non sono nati solo da un colpo di reni del premier. Tutti li hanno sottoscritti perché erano l'unica via d'uscita in una crisi che stava portando nel burrone, ma anche perché erano il punto d'equilibrio a cui aveva lavorato l'Ulivo nelle ore difficili. D'Alema proprio ieri, dopo essere stato premiato «politico dell'anno» dal «Riformista», è uscito dal riserbo seguito al tonfo di mercoledì e ha spiegato che «su questa base si può ripartire». Nei 12 punti, è bene ricordarlo, ci sono anche quelli ritenuti indispensabili dallo stesso D'Alema per andare avanti, ovvero il rispetto pieno degli impegni interna-

zionali, compresa ovviamente la missione in Afghanistan. Già, D'Alema. A palazzo Chigi erano tornati i soliti sospetti: l'inciucio, l'accordo Marini-D'Alema per far fuori Prodi, gli ammiccamenti centristi di parte della Margherita, gli scenari di governi allargati con un altro premier. Si sono scritte tante sciocchezze, dice ora chi ha sentito D'Alema in queste ore, lui e Prodi si sono sentiti in continuazione, come con Fassino. La realtà è che tutti hanno cercato di dare una mano per allargare la maggioranza senza snaturare il senso del patto d'azione originario dell'Unione.

Nessuno si nasconde che c'è un problema di coesione politica di fondo nella maggioranza. Ieri lo ha sottolineato Veltroni. Ma la realtà è che l'Ulivo ha lavorato per ricostruire questa coesione, senza rinviare e senza sbilanciamenti da una parte o dall'altra.

Un esempio, tra i tanti. In queste ore Ds e Margherita si stanno dando da fare per garantire al governo una vita meno precaria, incassando l'attenzione non solo di Follini ma anche dell'Udc. Sarà

un caso, ma proprio in queste ore, D'Alema apre a una riforma elettorale di tipo tedesco, che è il modello preferito da Casini. «Se ne può parlare», afferma. Si sa che la preferenza di D'Alema e dei Ds sono per il doppio turno alla francese, ma siccome per cambiare il «mostro» attuale serve in ogni caso una larga convergenza, biso-

gnerà esaminare anche il modello che piace molto al centro. Una mossa che potrebbe essere stata concordata con Prodi, per ottenere l'attenzione di Follini e dell'Udc. Ma una mossa che certo non va nella direzione dei temuti inciuci o del governo di larghe intese, perché si sa che Fi e An hanno preferenze molto diverse.



Foto di Fabio Muzzi/Ap

ARTICOLO 21

«I nostri lettori dicono: andate avanti»

**ROMA** Ieri «Articolo 21» ha lanciato un sondaggio fra i propri lettori sul futuro del governo. Il sondaggio parla chiaro: andare avanti, creando solidità nella maggioranza con regole chiare. Oltre il 60% dei lettori di «Articolo 21» che hanno partecipato al sondaggio lo affermano. Solo il 5% crede nella necessità di un allargamento della maggioranza mentre poco più del 34% ritiene giusto dichiarare chiusa la legislatura e procedere a nuove elezioni.

«Articolo 21» rilancia con la possibilità di inviare un messaggio a Prodi. Priorità di intervento e garanzie di stabilità.

Per evitare, si legge in una nota, di ridare in pasto l'Italia a chi, in cinque anni, ha lavorato per interessi di parte e non collettivi.

Il materiale raccolto verrà inviato a palazzo Chigi. Ci piacerebbe che a parlare fossero quei 4 milioni e mezzo di italiani che parteciparono alle primarie e sostennero la candidatura di Romano Prodi a leader dell'Unione. «Articolo 21» chiede ai propri lettori di inviare un messaggio a redazione articolo21.com.

La presa di posizione di alcuni esponenti della sinistra estrema è «suicida». Il viceministro dell'Economia, Sergio D'Antoni, commenta così il comportamento di alcuni senatori della sinistra radicale durante il voto di mercoledì in Senato sulle linee di politica estera del governo, ricordando da Palermo, dove sta partecipando a un convegno sulla finanziaria e le politiche di sviluppo per la Sicilia, che «la nostra intenzione è quella di rilanciare con forza il governo Prodi e di fare in modo che produca risultati con una maggioranza compatta».

Le 12 condizioni e i dilemmi

Politica estera e famiglia

**Il punto primo** delle dodici condizioni poste da Prodi, quello sulla politica estera è un taglio netto con il recente passato e una indicazione irrevocabile alla sinistra radicale. «Rispetto degli impegni internazionali e di pace. Sostegno costante alle iniziative di politica estera e di difesa stabilite in ambito Onu ed ai nostri impegni internazionali, derivanti dall'appartenenza all'Unione europea e all'Alleanza atlantica, con riferimento anche al nostro attuale impegno nella missione in Afghanistan. Una incisiva azione per il sostegno e la valorizzazione del patrimonio rappresentato dalla comunità italiana all'estero». La sottolineatura atlantica è sicuramente importante per i centristi alla Follini e la «valorizzazione del patrimonio rappresentato dalle comunità italiane all'estero» avrà un valore di meditazione al momento del voto di fiducia per Pallaro. Ma tutto il resto produce problemi per Rc e Pdc e anche per Franca Rame. Certo, di mezzo c'è la crisi. E quindi la necessità di votare una politica estera decorosa seppur imperfetta sarà aumentata. Ma non si può mai dire.

Come, sempre ai centristi, guarda il punto nove delle condizioni: «Rilancio delle politiche a sostegno della famiglia attraverso l'estensione universale di assegni familiari più corposi e un piano concreto di aumento significativo degli asili nido». L'estensione universale degli assegni familiari rientra appieno nelle precondizioni programmatiche di Follini. E in un'agenda di priorità in cui sono scomparsi i Dico è certamente un forte passaggio politico. Sempre che ne valga la pena.

Sulla Tav non si discute Così sulle dimissioni

**I punti** di maggiore impegno verso la parte sinistra della sua coalizione Prodi li ha spesi sullo sviluppo sostenibile. Anche se ci sono delle contraddizioni lette con gli occhi degli ambientalisti e della sinistra radicale tutta. Perché troviamo al punto quattro «il programma per l'efficienza e la diversificazione delle fonti energetiche fonti rinnovabili e localizzazione e realizzazione dei rigassificatori». Anche qui ci sono cose buone e cose lette come meno buone. Sui rigassificatori c'è un problema di impatto ambientale sulle popolazioni e non tutti sono concordi sul piano politico. E ci si ferma qui. Anzi, in due righe si liquida un'altra questione che ha fatto molto dibattere e che ha molto diviso, la Tav. Al punto tre si parla di «rapida attuazione del piano infrastrutturale e in particolare ai corridoi europei (compresa la Torino-Lione).

Poi, al punto dieci Prodi invia un messaggio alla Margherita. «Rapida soluzione della incompatibilità tra incarichi, di Governo e parlamentari, secondo le modalità già concordate». Ecco, è stato tra gli spettacoli più avvilenti assistere al giochetto di alcuni senatori Ds che al momento di votare le dimissioni di ministri e sottosegretari hanno spesso fatto mancare il loro voto. E la maggioranza è andata sotto volentieri in questi casi. Chi vuol capir capisca. I punti undici e dodici sono un ritorno al punto di partenza del governo: parliamo con una voce sola. Dirlo e ridirlo, fare la riunione di San Martino in campo non è bastato. C'è stato bisogno di due codicilli.

**IL PERSONAGGIO** Il segretario della Quercia ha costruito una difficile tela negli ultimi due giorni. In gioco c'era tutto il suo lavoro degli ultimi cinque anni, dai successi elettorali al Pd

## La maratona di Piero. «Si deve a lui se Prodi non ha rinunciato...»

di Fabio Luppino / Roma

**G**iovedì alle cinque del pomeriggio il banco dell'Unione rischiava di saltare sul serio. Prodi pervaso da dubbi, ma soprattutto da profondi risentimenti aveva deciso di mollare, senza se e senza ma. «Se questo non è accaduto, se si è giunti ad un nuovo patto - racconta una fonte molto attendibile - si deve per due terzi a Piero Fassino...». Qualcuno che non gli vuole bene lo etichetta come «sgobbone». In politica come nella vita la quantità è fine a se stessa. Il segretario Ds dalla sua ha

il bioritmo che gli consente di tirare dalle sette di mattina alle due di notte senza flessioni. E poi, a contare sono i fatti. In quarantotto ore dall'apertura della crisi Fassino ha visto tutti i leader politici: Prodi, D'Alema, Fini, Casini, Rutelli. Follini. È abituato alle scalate impossibili, come quando con una lunga tessitura cambiò la politica meridionale del Pci, o come quando fece il giro di tutti i partiti socialisti europei per perorare la causa dell'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista, croce e delizia. Mercoledì Prodi e D'Alema

erano sotto choc. Fassino ha deciso che bisognava rispondere al «tu devi» politico, rimettere insieme il quadro. E, ad un certo punto, si sono prodotte le professioni di fede di Giordano, Diliberto e Pecoraro Scanio. Ci ha creduto e ci crede, almeno per ora, anche

**Il leader dei Ds convinto di aver portato a casa il risultato della tenuta del governo**

Prodi. Fassino è andato avanti da solo. Il senso della fine ben presente nell'elettorato del centrosinistra non è sembrato così stringente, ad altri. Nella fotografia della crisi emerge la troika Prodi-Fassino-D'Alema. Scolorisce Rutelli, freddo, quello tra tutti più morso da dubbi e anche da forti tentazioni benaltriste. Non si è udita una parola di distanza dai balletti macabri di alcuni teodem sulle ceneri della crisi, qualcosa di ben più grande del tutti a casa di un ceto politico. Per Fassino è d'un tratto entrato in gioco tutto. Cinque anni di sacrifici, suoi, anche con

molti errori (forse l'ultimo è l'ostinazione con Pininfarina mercoledì mattina...), dentro cui ha messo successi elettorali, un progetto politico ambizioso seppur discutibile e una svolta reale. La «coscienza di Turigliatto» da una parte, le primarie, il 9 e 10 aprile, ore e ore di mediazioni per tenere in piedi una coalizione con troppe teste e disomogenea, dall'altra. Diciotto ore di lavoro al giorno per due giorni. In cui Fassino finisce per dimenticarsi delle perdite dei giornali (ieri il «Corriere della sera» per una volta ha visto del bene in un ex comunista, Fassino appun-

to) e delle asperità del suo carattere per occuparsi di quel che gli riesce meglio, la *pars construens* politica. Il successo non è affatto davanti a lui e a noi, stavolta. Follini ha mantenuto la sua distanza, ma anche il suo silenzio; i senatori dissidenti diranno di se stessi solo al momento del voto dell'eventuale fiducia di un governo rinviato alle camere. Che la fiducia alla fine arriverà. Che tutto ricomincerà, uguale a prima forse. Con le grane del governo, del partito, e del partito democratico. Fassino ieri ha pranzato al ristorante di Montecitorio e poi ha preso un caffè. Alla buvette. Da solo.

